

*L'affascinante vicenda di Suor Juana de la Cruz***Nel convento del Seicento una donna chiede la parola****Suor Juana Inés de la Cruz, RISPOSTA A SUOR FILOTEA, La Rosa, pp. 84, L. 4.500.**

Con una lettera del 25 novembre 1690, il vescovo di Puebla avverte Suor Juana Inés de la Cruz di non entrare nell'agorà di dibattute teologiche, impropi in una donna e in una monaca, e di riservare la propria cultura alla sfera del privato. Il vescovo, sotto il pseudonimo di Suor Filotea, sta censurando duramente Juana Inés e la sua censura altro non significa che l'ingiunzione alla donna di ritirarsi nel suo mondo chiuso — il convento — e di dedicarsi a più consone occupazioni. La risposta della monaca messicana è un vero e proprio manifesto della presa di coscienza di una donna di un'intelligenza.

Scritta con una grazia ed una commozione che ne rendono la lettura appassionante, la Risposta a Suor Filotea è una rivendicazione al diritto di studiare, ma soprattutto di scrivere, di produrre, anche da parte di chi si è vista negare sempre questo diritto. Suor Juana confessa, con orgoglio timido, anche quando non scrive o legge, la sua testa pensa, e che non vi è momento della giornata

in cui il suo cervello non sia in attività.

Lo studio e la scrittura servono ad organizzare, a mettere ordine in questa attività vorace ed assorbente. «Io ho desiderato studiare solo per ignorare meno», afferma l'autrice, e questo suo desiderio l'estende alle altre donne che molti preferiscono «lasciare barbare e incerte», e si lancia in una difesa del diritto di studio di grande luce.

Pure, Suor Juana denota i segni di una insicurezza atavica e lo confessa: «vivo sempre senza una fiducia in me stessa», una insicurezza che è frutto della lunga storia di negazioni che le donne si portano appresso. E sarà questa insicurezza, più che l'ossequio al dovere dell'obbedienza, che indurrà la suora al silenzio, a non più scrivere. Essa, infatti, aveva scelto il convento per l'avversione che provava verso il matrimonio, anche se questa scelta le era costata poiché il suo vero desiderio era «di vivere sola, di non avere alcuna occupazione che intralciasse la libertà del mio studio», ed anche se confessò: «io mi trovo molto lontana dai domini della saggezza», è cosciente che il suo desiderio di conoscenza l'ha portata a più vicino al fuoco della persecuzione, al crogiuolo

La grande modernità della «Risposta a suor Filotea», ora pubblicata da La Rosa. La scelta di scrivere, la voglia di conoscere, la condanna al silenzio

Particolare di un'antica incisione

del tormento»; e poi, come un grido di dolore e di impotenza, aggiunge: «e sono giunti all'estremo di chiedere che mi si proibisse lo studio».

La storia ci racconta che dopo la sua risposta, suor Juana face, rinunciò alla scrittura. Pochi anni dopo muore durante un'epidemia di peste, ma ci ha lasciato una produzione sufficiente a collocarla fra i grandi poeti del barocco e la testimonianza di una coscienza lucida e sofferta che è già patrimonio delle donne.

In questo senso è opportuna la pubblicazione in appendice del testo teatrale di Dacia Maraini andato in scena a Roma

al teatro La Maddalena nel dicembre '79: questa breve azione teatrale è la conferma che Suor Juana Inés de la Cruz è entrata a far parte del patrimonio storico delle donne. La Risposta a Suor Filotea è preceduta da un'ampia introduzione di Angelo Morino (autore anche della traduzione), in cui il curatore sottolinea come Suor Juana Inés, «divisa fra la fecondità della mente e la sterilità del corpo», sia stata costretta «a riasumersi in una contraddizione» da cui ha dovuto cercare di affermare la propria libertà.

Alessandra Riccio**Due secoli prima di Virginia Woolf**

«Io agisco per una interna necessità», proclama suor Juana nella Risposta a Suor Filotea. Sembra tutto chiaro, limpido, definito. E lo sarebbe se la passione del dire e dello scrivere non fosse, come sappiamo, «un soffio dallo spazzarsi. Se il «saper» e per oltre vent'anni coltivato nel grembo di un convento, suo «impulso naturale», sua «sicurata inclinazione» non fosse a un passo dal tramutarsi in si-

di corte e l'amatissima vice-regina che ispira tante delle sue poesie. Ma la Regola cui obbedisce non è severa: da lei, monaca volontaria nel Messico del '600, corrono i dotti e gli intellettuali dell'epoca. E' Gongora il suo maestro, barocco e raffinato. Bella e stimata, la sua fama oltrepassa i confini della città e del paese. Lo si direbbe un destino d'eccezione. Per molti, che vi hanno tratto materiale di romanzo e inchieste, non fosse a un passo dal tramutarsi in si-

«Chi può misurare il fervore e la violenza del cuore di un poeta quando questo si trova prigioniero nel corpo di una donna?», si chiedeva oltre due secoli più tardi Virginia Woolf. Non è solo un problema di collocazione sociale, né di diagnosi psicanalitica. E', ancora, il dilemma donna/scrivitrice, ovvero

la capacità di darsi e dunque di potere: da sempre esso si gioca sul precario equilibrio di un corpo, materia sessuale e natura per definizione o tradizione muta. E' il suo ingresso (come in seguito il rossetto abbandona la sfera del simbolico) a accompagnare a un oscuro ma prepotente disagio.

Si dice che ogni scrittore come ogni idea determina i suoi precursorsi: se questo è vero non sarà forzoso vedere la cella di suor Juana nella lunga prospettiva di «stanze tutte per sé» che costellano la vita delle donne. Spazio fisico del quotidiano o spazio metaforico da rivendicare.

«Giovani, intelligenti, avide, potere. Ho detto loro di bere vino e di procurarsi una camera indipendente: questo, l'invito del nostro secolo. Ma il prezzo da pagare è questo: numerosi attacchi e

vi ben oltre la pur necessaria

«500 sterline annue» del Woolf.

Né strega né santa, l'accesso alla conoscenza di suor Juana si fonda sul ripudio concreto del corpo e del destino di una madre (la sua) che è libero, o quanto ci è dato sapere, esuberante e prolifico. Sottrarsi, ribellarsi non significa però eludere la legge del Padre: significa tutt'al più forzarne i limiti, insediarci in una contraddizione carica di suggestioni e di vulnerabilità, significare di collocarsi con poche difese al centro di una battaglia che si combatte su due fronti: nel pubblico e nel privato; come si direbbe ora.

Così — come ricorda nella sua bella introduzione il curatore della Risposta Angelo Morino — dinanzi al pubblico ordine del vescovo, che riassume in sé tutti i precedenti, numerosi attacchi e il superbo ostendere, come

massima iniquazione della legge ineluttabile, assistiamo a un definitivo ripiegamento.

E' al corpo a lungo rimasto che suor Juana ritorna. Vi ritorna piegandosi a feroci pratiche di mortificazione e penitenza. Vi ritorna, di nuovo, per punirlo. Non più sorda, ma colpita a morte da quell'altra voce che ricorda, ancora lei, la Woolf: l'eterna voce insistente (troppo volte amore o pena forza intollerata) ora burlantesi ora condiscendente, ora dominante, ora ferita, ora scandalizzata, ora arrabbiata, ora familiare, quella voce che non lascia in pace le donne, ma deve sempre inseguirle, come una governante troppo ostenta, scongiurando (...) e consigliando, se vogliono essere buone a vincere un vistoso premio, di mantenersi, per carità, entro certi limiti...».

Vanna Brocca**Il «ritorno» di Giuseppe Manacorda****Scuola di Stato: il primo assalto fu dei Longobardi**

La ristampa anastatica di un testo scritto nel 1914 propone un saggio esemplare di storia dell'istruzione in Italia

GIUSEPPE MANACORDA, «Storia della scuola in Italia» — «Il Medio Evo», Presentazione di Eugenio Garin, 2 voll. Le Lettere.

L'opera che oggi viene ristampata anastaticamente, con le aggiunte che diremo, era stata pubblicata per la prima volta 66 anni fa, nel 1914, da Remo Sandron Editore in Palermo, nella Collana «Pedagogisti ed educatori antichi e moderni», diretta da Giuseppe Lombardo Radice. Sulla copertina del 1914 era scritto: «Volume I, perché l'autore progettava una storia completa della scuola in Italia, dal Medio Evo fino ai suoi giorni. Giuseppe Manacorda morì però all'inizio del 1920, vittima della influenza cosiddetta «spagnola», lasciando solo appunti per i volumi successivi. Questo primo volume si affermò subito come saggio esemplare di storia della scuola, e acquistò subito fama di «classico» in tale campo».

Chi ne aveva sentito parlare per fama, ed oggi trova l'occasione di leggerlo non resta davvero deluso dal libro. La divisione in due volumi corrisponde a un criterio che ci sembra quanto mai moderno. Come dice l'autore, «la prima parte dello studio» è «una indagine di storia del diritto», la «seconda invece un'indagine di storia del costume», nella quale si studiano «le condizioni morali, intellettuali ed economiche dei maestri e degli allievi, i programmi, i metodi didattici, la disciplina, i libri e le supplenze stessa della scuola». Non si tratta, però, dell'opera



pubblica, gratuita e aperta a tutti: l'erudito Giuseppe Manacorda è scrittore scorrevole, vivace, capace di mettere in evidenza nel modo più chiaro i punti essenziali dei processi politico-giuridici ed dei fenomeni di costume che ci descrive. Un filo rosso nel quale si avvolge la scuola «censibili e vescovili», si sviluppano libere scuole laiche, a carattere professionale: scuole notarili per scrivani, scuole di «abaco» per mercanti, tra i due tipi di scuola «correva all'incirca quella differenza che oggi passa tra il Liceo e l'Istituto tecnico».

Giuseppe Manacorda, già

in quel pedante: l'erudito Giuseppe Manacorda è scrittore scorrevole, vivace, capace di mettere in evidenza nel modo più chiaro i punti essenziali dei processi politico-giuridici ed dei fenomeni di costume che ci descrive. Un filo rosso nel quale si avvolge la scuola «censibili e vescovili», si sviluppano libere scuole laiche, a carattere professionale: scuole notarili per scrivani, scuole di «abaco» per mercanti, tra i due tipi di scuola «correva all'incirca quella differenza che oggi passa tra il Liceo e l'Istituto tecnico».

Giuseppe Manacorda, già

in quel pedante: l'erudito Giuseppe Manacorda è scrittore scorrevole, vivace, capace di mettere in evidenza nel modo più chiaro i punti essenziali dei processi politico-giuridici ed dei fenomeni di costume che ci descrive. Un filo rosso nel quale si avvolge la scuola «censibili e vescovili», si sviluppano libere scuole laiche, a carattere professionale: scuole notarili per scrivani, scuole di «abaco» per mercanti, tra i due tipi di scuola «correva all'incirca quella differenza che oggi passa tra il Liceo e l'Istituto tecnico».

E' giusto sottolineare, come ha fatto l'autrice, che i bambini con l'adozione, e non «trovano» genitori. Da questa sua posizione deriva coerentemente una impostazione dei problemi dell'adozione che tiene conto del passato del bambino, delle modalità di passaggio delle precedenti esperienze di vita a quella attuale, ma anche della situazione psicologica degli adottanti prima e dopo l'adozione. La mia personale esperienza mi fa anzi ritenere che un'adozione riuscita ha molti aspetti in comune con una nascita, sia per l'adottante che per gli

adottati: la nuova «nascita» non implica

naturalmente il rinnegamento delle precedenti esperienze del bambino ma una loro elaborazione, spesso lunga e faticosa, alla quale contribuisce in vario modo l'intera famiglia.

Nel libro sono illustrate le finalità della legge sull'adozione (si legga anche l'utile nota giuridica di Giuseppe Salme) e si traccia

il percorso dell'adozione in quanto oc

cupavano con il loro pieno

spazio che doveva restare

vuoto. Così enfatizzavano

la scena del mondo producen-

do, fra l'altro, una serie di ge-

neralizzazioni.

L'età della realizzazione tec-

nica non ha invece idealizza-

zione, abolisce lo scenario: la

differenza è quindi più prossim-

ità, meno remoto.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

Le differenze sono, in questo

caso, di tipo

genetico.

</div